

Carlo Brambilla

MILANO Si è consumato ieri sera il chiarimento ai vertici di Libertà e Giustizia, l'associazione promossa da Carlo De Benedetti. Nel corso della riunione congiunta del comitato di presidenza e dei garanti si è sviluppata anche un'animata discussione sugli accadimenti che hanno «politicamente» segnato i primi due mesi di vita di questo «pensatoio», animato da intellettuali e personalità dell'economia, del giornalismo, della scienza.

L'episodio centrale attorno a cui è ruotata la riunione di ieri è stato quello delle doppie dimissioni dal comitato di Franz Grande Stevens, vicepresidente della Fiat, e dell'ex direttore dell'Espresso Claudio Rinaldi, socio benemerito del club. Il primo ha deciso di fare le valigie per orgoglio di bandiera, «offeso» da un articolo, pubblicato sul sito di Lg, favorevole all'intervento di Roberto Colaninno al Lingotto e critico con gli Agnelli, firmato appunto dall'ex direttore dell'Espresso. Ma quel che più ha marcato la vicenda è stata una nota ufficiale del comitato di presidenza di Lg, che ha definito l'articolo di Rinaldi «affrettato e discutibile» e «che comunque quella non era la posizione ufficiale dell'associazione». Risultato, Rinaldi sbatte la porta accusando: «Vi comportate come un Partito comunista degli Anni Trenta».

E qui sta il caso vero. Ed è stato Umberto Eco a sollevare il problema, nella cui soluzione sta forse il destino di Lg. La posizione-manifesto dello scrittore, che fa parte dei garanti, era stata anticipata con una lettera proprio a questo giornale: «Tutti i soci sono liberi di dire quello che pensano, siano essi grandi industriali o maestri di scuola di in un villaggio remoto». Quanto alle posizioni ufficiali, esse sono tali so-

“ Lobby o partito? A confronto nella riunione della presidenza con i garanti le due anime di Libertà e giustizia: opposizione dura o dialogante? ”



Buoni i risultati delle iniziative Ma il caso Colaninno divide Si dimettono Grande Stevens, vicepresidente Fiat, e Claudio Rinaldi, ex direttore dell'Espresso

Il modello Eco: niente censure, per favore

Lo scrittore si presenta a «Libertà e Giustizia» con la lettera inviata all'Unità: pluralismo e rispetto



Umberto Eco durante la presentazione dell'associazione "Libertà e Giustizia" nel novembre 2002

lo se «firmate da tutti i garanti e/o dal consiglio di presidenza». Insomma la questione di metodo e di merito sollevata da Eco suona come una precisa condizione: niente censure, niente processi alle opinioni, altrimenti Lg non interessa più.

Dopo la riunione il clima si sarebbe rasserenato. A ciò avrebbero contribuito anche i risultati «molto positivi», riportati in questi due mesi, e illustrati dalla responsabile or-

ganizzativa, Simona Peverelli: «2600 iscritti, che hanno pagato una quota sociale; 7000 iscritti alle news letter, 16000 adesioni all'appello di Umberto Eco contro la censura nei libri di storia». E poi ci sono molte iniziative in cantiere, fra le quali un forum sulla ricerca scientifica, nonché l'apertura di altri centri di Lg.

Ma se gli indicatori delle iniziative segnano bel tempo, tuttavia non

tutte le nuvole nere si sono dileguate. Anche perché è sul terreno squisitamente politico che il pensatoio ha già messo in risalto due anime difficilmente compatibili fra loro. Al di là della discussione sul modo di essere del movimento (partito o lobby?), un punto che ha comunque sollevato non poche perplessità e autorevoli interventi, fra cui quelli del politologo Giovanni Sartori, dello scrittore Cludio Magris, dell'avvocato Guido Rossi, di Innocenzo Cipolletta e perfino di Eugenio Scalfari, a chiosa di una lunghissima intervista dello stesso De Benedetti al Corriere della Sera. Ecco, al di là, di questo punto che pure è fondamentale, c'è un problema contingente e più sotto traccia che è causa di divisione: duri e puri contro Berlusconi oppure determinati ma dialoganti?

Insomma anche il neonato movimento ha già rivelato la sua doppia anima principale. Ad esempio è difficile immaginare sulle barricate dell'estremismo il coordinatore della presidenza di Lg, Gianni Locatelli, che pure ha appena dovuto dimettersi da commissario dell'Istituto dei Tumori di Milano per «ragioni politiche». Stesso discorso vale per Cipolletta, il quale non ha usato mezzi termini nel commento all'intervista del suo grande sponsor De Benedetti: «Sarebbe sbagliato costruire e organizzare una lobby di potenti economici». Di più. Cipolletta ha definito quell'intervista «debordante» e sbagliato il senso di «presentare De Benedetti come il motore dell'associazione». No, nel cielo di Lg grinzolano ancora minacciose nubi temporalesche. Anche perché se ieri è stato ribadito lo spirito pluralista del movimento, qualcosa del manifesto programmatico è già stato disatteso nei fatti. Quel passo dove si dice: «Lg sarà il luogo per discutere serenamente... su fatti fondamentali che stanno mettendo in crisi la democrazia».



Tg1

Il Tg1 è partito con una serie di non notizie. Che ci importa, a dirla francamente, di Tony Blair che rispolvera il suo decisionismo contro Saddam Hussein? Che ci importa di sapere che gli ispettori dell'Onu chiedono ancora tempo e che il papa (con tutto il rispetto) ripeta la sua contrarietà alla guerra? Probabile che questa scelta redazionale sia servita solo a mettere in seconda pagina l'inaugurazione dell'anno giudiziario. E qui è arrivato il bello. Affidato il servizio a Francesco Giorgino, ne è venuto fuori che il procuratore generale della Cassazione, Favara, è sembrato prendersela con i magistrati per le lentezze della giustizia mentre "le riforme avviate vanno bene". Allora, basta avere la pazienza di leggere questa mattina i passi più salienti della relazione, per accorgersi che essa attacca in più punti, e a fondo, questa maggioranza che ha fatto solo le riforme che gli facevano comodo. Invece, grazie al gentile Giorgino e al susseguente Pionati, al povero telespettatore è stato propinato un gigantesco e fasullo "volemose bene", vaselinico e consolatorio, ma assolutamente inventato. La privatizzazione governativa del Tg1 è cosa fatta.

Tg2

Almeno il Tg2 apre secco sull'inaugurazione dell'anno giudiziario: "No a riforme che mettano a rischio l'indipendenza e l'autonomia della magistratura" e dà anche notizia di un colloquio fra Ciampi e Berlusconi. Immaginiamo che il Capo dello Stato abbia detto: "Sentito il procuratore Favara? Arriverci". La copertina di Carmen Lasorella era per la Nona di Beethoven, l'Inno alla gioia di Schiller, che è stato adottato dall'Unesco come "patrimonio dell'umanità". La sinfonia è meravigliosa e popolarissima ed è stata presentata con accompagnamento di immagini di palestinesi che tirano sassi sui tank israeliani, insomma come musica di riscatto. Lasorella non ha detto che la Nona, diretta dal maestro Furtwangler, faceva anche piangere Hitler come una fontana.

Tg3

Tutte sottolineate dal Tg3 le pesanti parole del procuratore generale della Cassazione, Favara, tutte indirizzate al governo e alla maggioranza: riforme scemiccherate, falsamente garantiste, intralci buttati fra le ruote della magistratura, indipendenza della magistratura a rischio. Giuliano Giubilei ha raccolto i commenti di Berlusconi e Fini. Per il "premier", parecchio ombroso, questa è "una fotografia serena ed equilibrata", frase che non vuol dire assolutamente niente. Castelli, che i magistrati li farebbe a fette, dice di avere le mani legate "dall'attuale Costituzione". In ogni caso, un passo avanti è stato fatto: almeno nessuno ha descritto il procuratore Favara come una toga rossa. Servizio corposo sul freddo e i barboni che i volontari cercano di salvare dal gelo. E una riflessione per Bossi e Fini: la loro legge impedisce di ricoverare le persone senza permesso di soggiorno. Quelle debbono morire.

Gasparri dimentica l'anomalia di Rete4 e annuncia la disattivazione di chi non ha concessione. Si mobilita il centrosinistra

Il ministro contro le «street Tv»

Antonella Cardone

Le neonate televisioni di strada minacciate da un Gasparri-Erode che ne paventa l'imminente soppressione trovano una balia nei deputati di centrosinistra. «C'è un gruppo di parlamentari di varie forze politiche di centrosinistra pronto a costituire un comitato di garanti per le esperienze delle televisioni di strada - conferma l'onorevole diessina Giovanni Grignaffini - La personalità giuridica è in via di definizione proprio in questi giorni, e il nostro obiettivo è far continuare a vivere queste esperienze molto positive. Dare voce alle mozioni dal basso è fondamentale per affermare la cultura politica di condivisione e partecipazione». E Gasparri? «Il ministro delle Comunicazioni prima di fare dichiarazioni sulla chiusura delle televisioni di strada farebbe meglio ad occuparsi del suo disegno di legge sull'informazione contraddetto pri-

ma dalla Corte Costituzionale e poi dalle Autorità per le Comunicazioni e Antitrust».

Salgono sulle barricate, dunque, le tv di strada nate sull'onda dell'esperienza bolognese di Orfeo Tv, che dal giugno scorso trasmette in alcune vie del centro storico i suoi dibattiti e le sue inchieste. «Noi siamo indifferenti alle dichiarazioni fatte da Gasparri - spiega Ambrogio Vitali, uno dei fondatori della street tv bolognese assieme a Stefano Bonaga e Franco Berardini - andiamo avanti per la nostra strada offrendo una televisione che tutti possono permettersi di costruire». E se capitasse anche a voi quanto accaduto a Telefabbrica, la tv di strada di Termini Imerese chiusa dopo pochi giorni di programmazione? «Telefabbrica è già pronta a riaprire, e se ci dovessero chiudere anche noi riapriremo il giorno dopo. Gasparri non ci fa paura».

Le televisioni di strada oggi in tutt'Italia sono una quindicina, dalla

Tmo di Gaeta (Lt) alla cosentina TeleRobbinud, dalla Til genovese a Telepionata di Trieste. Un'altra cinquantina sarebbero già pronte a partire, come quella della Confraternita del Rosso di Monopoli, nel barese. «Stiamo approfondendo gli aspetti tecnici e legali - spiega Mimmo La Vacca - ma l'idea è quella di costruire una piccola emittente che possa raccontare una verità diversa su quel che accade in questa città, da sempre dominata dalla destra». A Padova, poi, c'è «un gruppo di lavoro che raccoglie una ventina di giovani con tante idee», spiega Laszlo Rinaldi dell'associazione Toni Corti. «Nella nostra tv vorremmo dare voce alle piccole grandi storie padovane, alle associazioni che non hanno mai uno spazio adeguato». In effetti, aggiunge Rinaldi «è scandaloso che un ministro prenda posizione su questioni così piccole, che godono di scarsissimo peso sull'opinione pubblica. Se si scomodano vuol dire che ci temono, che

hanno paura di un'informazione libera, ampia e approfondita».

Ma il rischio che le televisioni private di concessione vengano disattivate è reale oppure no? «E' il caso di ricordare - afferma Mario Albanesi, presidente del Coordinamento nazionale Nuove Antenne - che in Italia concessioni non ne sono mai state rilasciate a nessuno perché la stessa legge Mammì 223/90 impediva fino a quando non venisse approvato un piano di assegnazione. Piano che non venne mai realizzato. Ciò che venne dato nel 1994 fu una semplice carta di riconoscimento per continuare a trasmettere a pagamento nel caos più totale delle frequenze». Parlare di disattivazione dei non concessionari, secondo Albanesi, significa «da parte del ministro delle Comunicazioni far riferimento a tutte indistintamente le emittenti radiofoniche e televisive. C'è da domandarsi se Gasparri ritiene praticabile la soluzione di dar luogo ad un oscuramento generale».



Castelli di nebbia

in faccia all'intera classe politica, che da dieci anni riforma la giustizia con la scusa di accorciare i processi e non fa che allungarli, infarcendoli di «garanzie ridondanti» riservati agli imputati ricchi. Ma soprattutto un ceffone a tutti i propositi e i compromessi del governo Berlusconi, quindi anche del Guardasigilli, che inconsapevolmente li porta avanti. Ricapitoliamo. Castelli (o chi per lui) ha presentato la riforma dell'ordinamento giudiziario che separa le carriere e affida al governo la scelta dei reati da perseguire. Il 5 dicembre 2001 minacciò in Senato di sottoporre le procure al governo. Favara dice che le carriere devono restare unite, l'azione penale obbligatoria, le procure indipendenti dal potere politico. Castelli (o chi per lui) tentò di trasferire un giudice del proces-

so Berlusconi. Favara ha ribadito che la Costituzione (che prevede la inamovibilità dei giudici) non si tocca. Castelli (o chi per lui) nega i mezzi alla giustizia malata, Favara ricorda che la giustizia è malata proprio perché priva di mezzi. Castelli (o chi per lui) continua a opporsi alla nomina del nuovo procuratore di Bergamo, Galizzi, perché ha un fratello in tribunale (cosa non vietata da nessuna legge). Tra l'altro, qualche anno fa ha condannato Umberto Bossi, ma è solo una coincidenza. Il ministro, però, ingaggia una battaglia titanica contro il vero cancro da estirpare nella giustizia: i giudici parenti nelle stesse sedi. Strano che Favara non abbia dedicato alla sensazionale scoperta nemmeno un sospiro. Il Pg appare più sensibile a un altro conflitto di

interessi: quello degli avvocati e degli imputati che approfittano di ogni cavillo «con finalità dilatorie», per evitare i processi.

Castelli (o chi per lui) non perde occasione per dipingere i magistrati sgraditi come malfattori dediti a complotti politici al soldo del Comintern. Favara ricorda che la «stragrande maggioranza dei magistrati lavora con assoluto equilibrio e rigorosa imparzialità»; e che il problema, in Italia, sono i reati, non i giudici.

Castelli (o chi per lui) propone riforme su riforme, dopo aver già avallato i capolavori sulle rogatorie, il falso in bilancio, i capitali sporchi dall'estero e il legittimo sospetto. Favara non si è accorto dei presunti effetti balsamici di tanto affannarsi, anzi ha snocciolato gli effetti devastanti di quelle controriforme. Il Pg, dunque, parlava anche per Castelli. Ma Castelli, beatamente assiso di fronte a lui con lo sguardo puntato nel vuoto, non se n'è accorto. Niente paura. Prima o poi glielo spieghano.

Articolo 11 Iniziativa con Ingrao e Scalfaro

ROMA «L'Italia ripudia la guerra». L'articolo 11 della Costituzione è chiaro, e per questo, alla luce della crisi irachena, c'è chi si chiede se un attacco sia compatibile con il dettato costituzionale. Se ne parlerà, domani, mercoledì prossimo, 15 gennaio, all'incontro promosso da alcuni parlamentari Ds e Margherita, tra cui Rosi Bindi, Giuseppe Fioroni e Fiamiano Crucianelli, con Oscar Luigi Scalfaro e Pietro Ingrao. L'iniziativa è aperta a tutti, gli inviti saranno mandati anche ai parlamentari della maggioranza. Il dibattito ruoterà intorno a due domande di fondo.

«Ci si può arrendere all'idea di una guerra preventiva? E compatibile tale dottrina con la Costituzione italiana?». La scelta degli interlocutori nasce dal fatto che Scalfaro e Ingrao «per il loro impegno e per il ruolo avuto nella storia della Repubblica» possono aiutare a riflettere «sul significato dell'articolo 11, sulla decisione di allora attualizzata ad oggi». Il punto più contestato dunque è il carattere preventivo dell'eventuale azione militare: «Sarebbe più opportuno sparare il primo colpo contro le condizioni che inducono i giovani del Sud del mondo a non avere più niente da perdere, a mettersi una cintura e saltare in aria». Scalfaro e Ingrao, che lavorarono fianco a fianco nella scrittura della Costituzione, ricorderanno lo spirito in cui nacque l'articolo undici, la sua interpretazione estensiva, come doversi porre davanti alla moderna e imminente emergenza, questa dell'Iraq e quelle che l'Italia sarà chiamata a fronteggiare anche nel prossimo futuro. L'incontro si terrà alle 20,30 a Palazzo Marini (Via del Pozzetto, 158)

Direzione Ds Coordinamento nazionale del Dipartimento Lavoro

con Cesare Damiano
Responsabile Dipartimento Lavoro

Bilancio dell'attività del 2002
Programma del 2003

Roma, giovedì 16 gennaio 2003
ore 11-17, Centro Congressi Cavour
via Cavour 50/a

